



Care compagne e cari compagni,
voglio confessarvi che quando Susanna Camusso ha avanzato la proposta della mia persona per la carica di nuovo Segretario Generale della CGIL, ho sperato con tutto il cuore che tale indicazione potesse essere condivisa da tutta l'organizzazione e diventare così una proposta utile per un progetto unitario di azione sindacale per i diritti e la libertà nel lavoro, per una vera lotta alle diseguaglianze della nostra società, per la riunificazione di tutto il mondo del lavoro, ma soprattutto per rafforzare e rinnovare la nostra CGIL.

Il fatto che oggi la mia dichiarazione programmatica possa assumere questa caratteristica naturalmente mi emoziona molto, e contemporaneamente mi fa sentire il peso di una grande responsabilità.

Considero un valore comune essere stati capaci in questo Congresso – dopo una complessa ed articolata discussione – di individuare una soluzione unitaria che è importante perché parla alla nostra gente, parla al Paese e valorizza il nostro pluralismo e la nostra democrazia.

Non dobbiamo mai dimenticare che siamo una grande organizzazione, fatta di cinque milioni e mezzo di persone che liberamente scelgono di iscriversi e di pagare ogni mese la tessera, e di sostenerci.

Credo che tutti insieme abbiamo dimostrato intelligenza, spirito e cultura di organizzazione e capacità di sintesi. Certo, si può sempre migliorare: questo è un elemento che non dobbiamo rimuovere. Alla fine siamo riusciti, in una discussione delicata, a non far prevalere aspetti personali, ma siamo stati capaci di guardare tutti assieme al bisogno di unità che è quello che ci viene indicato e richiesto da tutte le iscritte e da tutti gli iscritti alla CGIL. Anche perché la CGIL è una o non è, la CGIL è plurale o non è, la CGIL è democratica e partecipe o non è la CGIL.

E, insisto, la CGIL sono le persone in carne e ossa iscritte, che ci permettono con il loro contributo di essere autonomi, sono le migliaia di delegate e delegati che ogni giorno rappresentano un

riferimento per le persone che lavorano. Tante volte nei luoghi di lavoro chi è iscritto alla CGIL o chi partecipa alle iniziative conosce più il delegato che i segretari nazionali. Parlare di delegati in azienda o di militanti della Lega dei pensionati: vuol dire parlare di tante persone che volontariamente danno un contributo e che rappresentano i pensionati. Allo stesso modo, noi non rinunciamo mai ad allargare la rappresentanza dei giovani, di quelli che si sentono precari, di tutti coloro che hanno bisogno di tutela e non vedono riconosciuti i loro diritti.

Tutti noi che abbiamo l'onore di svolgere un ruolo di direzione in questa organizzazione dobbiamo sapere e ripetere con forza – per usare lo slogan di una nostra categoria che ho trovato molto efficace – che la CGIL è collettiva, e che prima degli interessi personali vengono gli interessi di chi rappresentiamo, a partire dal garantire loro il diritto di potersi organizzare, di potersi mettere assieme per essere soggetti non solo di difesa. Abbiamo sempre avuto l'ambizione, come organizzazione, di essere un soggetto di trasformazione sociale. Noi non vogliamo cambiare solo il lavoro dentro la fabbrica, vogliamo cambiare anche la società fuori dalla fabbrica, fino a quando le persone che lavorano non torneranno ad avere la dignità che debbono avere.

Credo che, proprio per questo motivo, sia il momento di ripartire dalle nostre radici, dai nostri valori, dalle ragioni e dai bisogni delle persone che lavorano o che cercano un lavoro. Persone uguali a quelle che, alla fine dell'Ottocento, furono capaci di dare vita alle Camere del Lavoro. Abbiamo bisogno di farlo perché siamo di fronte ad una precarietà nel lavoro, ad una frantumazione sociale e della rappresentanza politica del lavoro e della sinistra senza precedenti nella storia del nostro Paese.

È prevalsa tra di noi – almeno mi sembra – la consapevolezza che la necessaria lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice, nelle diverse forme in cui oggi il lavoro è organizzato e si esprime, richieda un'organizzazione unita e capace di affrontare la complessità dei problemi. Ma per farlo abbiamo anche bisogno di tenere insieme le nostre differenze, che devono costituire un valore e non un elemento che porti a dividerci. Contemporaneamente, dobbiamo sapere anche innovarci e aprirci, soprattutto – insisto su questo punto – verso le nuove generazioni.

Del resto abbiamo scelto in questi anni il metodo della partecipazione e dell'allargamento della discussione alle nostre delegate e ai nostri delegati, dalla Carta dei Diritti al Piano per il Lavoro fino, da ultimo, alla preparazione dei documenti di questo

congresso, che sono stati – come veniva ricordato – condivisi e approvati dalla quasi totalità delle iscritte e degli iscritti che hanno partecipato al percorso congressuale.

In questi anni siamo stati anche capaci, in una situazione difficilissima, di respingere il tentativo di cancellare la contrattazione collettiva, rinnovando i contratti nazionali di lavoro in quasi tutti i settori privati e pubblici.

Rimangono ancora dei problemi aperti e non dobbiamo lasciarli alle persone coinvolte, devono riguardare tutta la Confederazione, anche perché il Contratto nazionale di lavoro rimane lo strumento primario di solidarietà e difesa dei diritti nel lavoro. Non dobbiamo, però, pensare solo a difendere il Contratto nazionale nel nostro Paese. Dobbiamo batterci perché i diritti, a partire dai salari minimi e dai contratti, divengano gli argini che in tutta Europa impediscono una competizione tra lavoratori e persone che persiste ancora oggi. Abbiamo realizzato intese importanti. Franco Martini e Susanna Camusso sono stati protagonisti diretti del lavoro fatto con tutte le organizzazioni imprenditoriali in materia di relazioni industriali e di sistemi di rappresentanza. Da tempo, proprio su questo, stiamo rivendicando una legge sulla rappresentanza che dia certezza e diritti alle persone che lavorano e che vogliono essere

rappresentate, garantendone così la libertà. E consentitemi una digressione. Credo che il messaggio che mandiamo oggi sia utile anche per chi è al governo: loro pensino a governare, se ne sono capaci, ma riconoscano alle persone che lavorano il diritto di optare per i sindacati che vogliono; facciano la legge sulla rappresentanza che abbiamo chiesto, mettano i lavoratori nelle condizioni di scegliere liberamente senza essere sottoposti a ricatto.

Abbiamo sempre difeso e praticato la nostra autonomia di analisi, di proposta e di azione. L'abbiamo fatto nei confronti di qualsiasi governo, e possiamo camminare a testa alta. L'abbiamo fatto nei confronti delle forze politiche. Abbiamo sempre giudicato il merito, il contenuto di quanto ci veniva proposto o delle scelte che venivano deliberate. L'abbiamo fatto anche riguardo alle imprese. Credo che sia un valore molto importante, non perché per noi sia tutto uguale, ma perché mettiamo sempre al centro la persona e il lavoro: una bussola, questa, che purtroppo negli ultimi anni è mancata sia in Italia che in Europa.

Ora, se attraverso il voto segreto che siete chiamati ad esercitare mi darete la vostra fiducia, questo significherà per me, prima di tutto, un vincolo ed un mandato preciso: quello di guidare una CGIL unitaria, di dare continuità alle scelte che abbiamo fatto in

questi anni e al metodo democratico e partecipativo, di assumere i contenuti del nostro documento quale guida e strategia per la nostra azione sindacale, contrattuale, di politica economica e di politica sociale.

È importante, quindi, essere giunti unitariamente a eleggere l'Assemblea Generale, alla quale esprimo auguri sinceri, di cuore, per un buon lavoro, anche perché dovremo affrontare insieme molte situazioni difficili.

Nel mandato che tutti noi riceviamo da questo Congresso c'è da realizzare, con coerenza, un progetto di rinnovamento delle nostre politiche contrattuali che richiede necessariamente, per realizzarsi, anche un cambiamento della nostra organizzazione.

Una vera contrattazione inclusiva e sociale, nei luoghi di lavoro e nel territorio, capace di misurarsi con le profonde trasformazioni tecnologiche in atto e che coinvolgono tutti i domini dell'economia e della società, ci pone una domanda di cambiamento. Se ci pensiamo, c'è una contraddizione di fondo mai superata tra la libertà della persona, del cittadino, e il diritto di proprietà che oggi si ripropone con ancora più forza, vista l'invasività dell'era digitale e la potenza delle multinazionali e del capitalismo finanziario.

Al lavoratore e alla lavoratrice cittadina della *polis* è negato da altri uomini il diritto di perseguire anche nel lavoro la realizzazione di sé, di conseguire attraverso il lavoro la propria indipendenza, di poter partecipare alle decisioni che si producono nei luoghi di lavoro.

La relazione di Susanna Camusso ce l'ha indicato con forza, questo tema, e ci ha avvertito anche che le soluzioni organizzative che dobbiamo discutere e affrontare assieme (dal ruolo delle Camere del Lavoro ai perimetri contrattuali, dal ruolo delle Rsu ai rapporti tra le Categorie, dal ruolo della tutela fino al ruolo e alla funzione delle Leghe dello Spi) hanno però bisogno di determinare nuove politiche contrattuali che partano dai luoghi di lavoro e dalle filiere produttive così come oggi si compongono, sia nel pubblico che nel privato, e dalle reali condizioni di vita della persona nel territorio.

Senza produrre cambiamenti e riconquistare nuovi diritti, probabilmente non ce la faremo a rafforzare quella capacità contrattuale diffusa che è la condizione per ricostruire una reale unità sociale del mondo del lavoro. Ma credo che dai nostri congressi – un patrimonio di tutti noi – sia uscita con forza la voglia di misurarsi su questo terreno, e di provarci.

Cito un passaggio dall'intervento di una delegata, in questo congresso, che mi ha molto colpito, perché mi è parso un modo efficace e diretto per indicare uno degli obiettivi che dovremmo perseguire con maggior forza. Questa delegata, messa di fronte ai cambiamenti, ai tanti contratti dentro al suo luogo di lavoro (un centro commerciale), ha formulato una sintesi adoperando queste parole: *abbiamo bisogno di mescolarci*.

Credo che sia un punto molto importante, perché nello stesso spazio fisico, o lungo la filiera produttiva, quando persone che fanno lo stesso lavoro non hanno gli stessi diritti, e anzi vengono messe in competizione tra di loro, è proprio allora che fare sindacato confederale vuol dire mescolarsi, vuol dire non lasciare solo nessuno, vuol dire unirsi per costruire una forza comune del lavoro, battersi insieme affinché tutti quelli che lavorano abbiano gli stessi diritti.

Un primo contributo per realizzare questi obiettivi è assumere la pluralità della nostra discussione e del nostro agire come una ricchezza, non come un problema, come un contributo a sintesi sempre più avanzate da costruire. Quando le cose sono complesse, dobbiamo diffidare di quelli che le vogliono semplificare.

Per questo, se oggi sarò eletto da voi, dall'Assemblea, intendo anticipare che proporrò alla nuova Segreteria che dovremo eleggere, nel momento in cui saranno affidati gli incarichi operativi a tutti i componenti, una delibera a norma dell'Articolo 17 dello Statuto della CGIL con cui nominare due Vicesegretari. Uno perché si dia corpo alla scelta di soluzione unitaria realizzata in questo Congresso. L'altro perché dobbiamo sempre affermare collegialità, ed essendo la nostra un'organizzazione di donne e di uomini, dare sempre visibilità e pratica alla rappresentanza di genere.

Per essere chiaro, anticipo all'Assemblea che le nomine che intendo proporre coinvolgono due persone che conoscete molto bene: Gianna Fracassi e Vincenzo Colla. Entrambi saranno tra i dieci componenti proposti per costituire la nuova Segreteria nazionale.

Quello che stiamo facendo non è una cristallizzazione della fase congressuale, ma la sperimentazione di un nuovo modo di lavorare per rafforzare l'unità della CGIL.

Nel documento finale, che è stato votato dal Congresso, si impegna il gruppo dirigente – cioè tutti noi – ad organizzare un momento specifico di discussione, le cui modalità naturalmente decideremo insieme, sui nostri modelli organizzativi e sulle

nostre politiche contrattuali, da realizzare indicativamente nel corso del 2020.

Unità significa anche che l'organizzazione non va omologata in presupposti equilibri che si riproducono al suo interno.

E, siccome immagino che tanti non han capito cosa intendo dire, voglio essere chiaro, franco e non frainteso: se qui tra di noi qualcuno si sente Landiniano, Colliano o Camussiano, sappia che questi sono sintomi di una malattia che va curata subito.

Il Congresso si è concluso in modo unitario, non solo qui ma in tutte le Camere del Lavoro, in tutte le Categorie, in tutte le Regioni. Lo slogan che abbiamo usato nella nostra discussione è stato un modo per dirci che pensavamo a una conclusione unitaria, e che, una volta che il Segretario è eletto, diventa il Segretario di tutti. Questo, però, non riguarda solo i segretari generali, ma chiunque abbia responsabilità di segreteria o che sia membro di organismi dirigenti: anche loro devono rappresentare tutti. È la responsabilità collettiva alla quale siamo tenuti. Senza avere paura del confronto, senza avere paura delle idee. Avere idee diverse e confrontarsi è una ricchezza.

Però – diciamocelo – non abbiamo alcun bisogno di tornare a correnti o componenti precostituite. Stiamo parlando di un

mondo che non c'è più. Anzi, la proposta che abbiamo avanzato in questo congresso di un nuovo sindacato confederale ed unitario rivolto a CISL e UIL, è un obiettivo da realizzare e al quale dobbiamo lavorare. Per raggiungerlo, però, non occorre solo saper rappresentare, com'è necessario, tutto il mondo del lavoro, ma serve anche e soprattutto una CGIL unita e forte. È questa la condizione per essere credibili e per poter davvero realizzare un obiettivo di cui innanzitutto le lavoratrici e i lavoratori di questo Paese hanno bisogno.

Per farlo abbiamo bisogno della democrazia, della partecipazione delle delegate e dei delegati che è la condizione per ricostruire anche dal basso – come ci ha detto qui la segretaria della CISL Annamaria Furlan – una nuova pratica, una cultura sindacale unitaria, confederale, autonoma e solidale. Sappiamo tutti che non è né semplice, né facile, né scontato.

La CGIL ha bisogno dell'intelligenza, del pensiero critico e della lealtà di tutti. Questa deve essere la cifra dei nostri comportamenti.

Significa garantire il pluralismo, il diritto/dovere di esprimere il proprio pensiero sempre, e dare il proprio contributo per favorire e sperimentare i migliori processi di discussione e di

formazione delle decisioni che di volta in volta determinano i contenuti della nostra azione e delle nostre scelte.

L'appuntamento di discussione che ho proposto dovrà sancire anche una verifica dell'esperienza che andiamo a sperimentare. Allo stesso tempo dovremo saper consolidare il processo di rinnovamento che abbiamo deciso: almeno per quello che mi riguarda, è e rimane uno degli impegni prioritari di questo mandato congressuale e, se vogliamo essere onesti tra di noi, deve interessare il nostro gruppo dirigente ad ogni livello.

La necessità di unire parole, pensieri ed azioni concrete mi porta a proporre che nella giornata di oggi, dopo il voto sul Segretario Generale, se sarò eletto, si proceda subito anche all'elezione della Segreteria nazionale. Abbiamo bisogno di farlo per affermare non solo l'unità ma anche la collegialità e l'autorevolezza della CGIL e del suo gruppo dirigente.

Non abbiamo tempo da perdere e le nostre energie, da domani, vanno subito dirette al rapporto con le lavoratrici e con i lavoratori, con i giovani, con i pensionati. Per realizzare i nostri obiettivi abbiamo bisogno di libertà e dignità nel lavoro, di tutela dei diritti fondamentali – salute, sicurezza sociale, istruzione –. Sappiamo tutti che oggi sono messi in discussione. Abbiamo

bisogno di contrastare ma anche di cambiare le scelte sbagliate che questo Governo sta mettendo in campo.

C'è già una prima sfida, un primo appuntamento al quale nelle prossime due settimane dobbiamo dedicare tutte le nostre energie. Il 9 febbraio a Roma, insieme a CISL e UIL, dobbiamo riempire la piazza, dobbiamo dare voce e parola al lavoro, al diritto delle persone di poter vivere dignitosamente in tutte le fasi della propria vita: quando si è giovani, senza bisogno di dover andare all'estero o di essere precari; quando si cresce, quando si mette su famiglia, quando si diventa anziani.

Abbiamo una Piattaforma unitaria che parla al Paese, che indica e rivendica nuovi investimenti pubblici, la centralità del Mezzogiorno – che è sparita –, una vera riforma delle pensioni, una nuova politica industriale che abbia rispetto per l'ambiente in cui viviamo, la valorizzazione del lavoro pubblico, dei servizi pubblici e delle nuove assunzioni necessarie in quei servizi. Abbiamo bisogno di garantire a tutti il diritto alla conoscenza, alla formazione permanente lungo tutto l'arco della vita, il diritto all'istruzione a ogni livello. È poi necessaria una vera riforma fiscale, insieme a una lotta alla corruzione e alla malavita organizzata che, come sappiamo, controlla pezzi interi dell'economia reale.

Il nostro giudizio sulla manovra, espresso insieme a CISL e UIL, è chiaro: coloro che si definiscono *Governo del cambiamento* non stanno cambiando un bel niente, non stanno intervenendo sulle ragioni di fondo che hanno determinato l'arretramento economico e sociale del nostro Paese e dei diritti nel lavoro. La manovra è miope e recessiva e non assume la stabilità e la qualità del lavoro quale bussola del cambiamento delle politiche economiche e sociali.

E lo voglio dire con forza: non si cambia un Paese contro e senza il contributo del mondo del lavoro.

Noi abbiamo bisogno di un'altra Europa, abbiamo bisogno di nuove politiche europee. Ci battiamo per questo. Ma non facciamoci abbindolare. Non crediamo a chi ci ha raccontato che eravamo invasi dagli stranieri quando, invece, sono più i giovani italiani che devono andare all'estero degli stranieri arrivati nel nostro Paese. Non facciamoci abbindolare da chi ci vuol far credere che i problemi si risolvono inventandosi un nemico nello straniero di turno, o chiudendosi nel proprio Paese.

Il 9 febbraio la CGIL sarà in piazza e noi dobbiamo lavorare e invitare tutti ad esserci anche per difendere e realizzare i principi ed i valori della nostra Costituzione, quella Carta che ha tra i suoi padri Giuseppe Di Vittorio, come ci hanno ricordato sia il

segretario della Camera del lavoro di Bari nell'apertura di questo Congresso, sia la segretaria generale Susanna Camusso nella sua relazione.

La CGIL è parte della storia di questo Paese. La CGIL è antifascista e antirazzista, e ora è il momento della militanza attiva e della partecipazione.

La fiducia che mi darete, se me la darete, è per dirigere collegialmente, unitariamente e confederalmente l'organizzazione a partire da alcuni vincoli precisi: il documento "il Lavoro è", e il documento conclusivo che abbiamo approvato in questo Congresso.

So di avere di fronte un compito difficile, però posso assicurare che metterò tutto me stesso con lealtà, sincerità e testardaggine (cioè pregi e difetti che ognuno di noi ha). Ma so di poter contare su una bella organizzazione di donne e di uomini liberi e pronti a battersi sempre in ogni luogo per affermare la giustizia sociale.

Ieri Rosy Bindi ci ha ricordato che solo le cose che si amano, quelle a cui si vuol bene, poi si è capaci di curarle e di migliorarle. Posso garantirvi che la CGIL mi ha fatto innamorare e che ho imparato a voler bene a tutti quelli che, come noi, per vivere hanno bisogno di lavorare. Ho imparato tanto dalla loro dignità e

continuo a credere che questa società che sfrutta le persone, che le mercifica, sia una società che si deve combattere, che non possiamo accettare, che dobbiamo trasformare insieme. Ma non domani. Qui e ora. Questa causa val bene un impegno, val bene un rischio, val bene una vita. Grazie.

Bari, 24 gennaio 2019 – trascrizione non corretta dall'autore